



TEATRO

Apuleio si proclama innocente anche in abito da sera

RAUL RADICE

NEL momento in cui la discussione sullo studio del latino si era fatta più accesa, Renzo Giovampietro ha rappresentato con esito eccellente al Teatro Valle il *Processo per magia*, ricostruito or è un anno dal filologo Francesco Della Corte attorno all'apologia pronunciata da Apuleio di Madaura, diciotto secoli or sono, per scagionarsi dall'accusa di operare sortilegi. Non è la prima volta che il teatro affronta imprese simili. Ermete Zacconi già aveva portato alla ribalta l'*Apologia di Socrate*, il *Critone* e il *Fedone*, riaffrontati anche a conclusione della sua lunga

Ciò non significa che l'autodifesa di Apuleio, pronunciata nel 158 dopo Cristo davanti al proconsole romano Claudio Massimo in uno dei luoghi più attraenti della Sirtica, Sabrata, non appartenga a un tempo ben riconoscibile. Al contrario, di quel tempo essa tramanda una immagine vivacissima. Le sue pagine risuscitano una società bene individuabile, la quale lascia intendere perfettamente quali fossero i costumi della gente facoltosa su quel lembo dell'Africa settentrionale quando era già in atto il declino del dominio di Roma; e attraverso la parola del coltissimo Apuleio (il quale, nato da famiglia ragguardevole sul confine fra la Numidia e la Getulia, avendo studiato a Cartagine, ad Alessandria, ad Atene e a Roma,



Renzo Giovampietro: fuori dall'archeologia

carriera. Si legge nei suoi *Ricordi*: «Dopo questo mio primo tentativo, altri più giovani di me cercheranno nelle pagine immortali altri quadri drammatici, altre parole grandi da rivelare alle menti e ai cuori di quelle moltitudini che già troppo le hanno ignorate». Tuttavia, sebbene entrambe le rievocazioni emergano da un procedimento giudiziario, è chiaro che non può esistere fra esse una vera parentela. Non perché l'avventuroso e affascinante Apuleio abbia altra statura di quella di Socrate, né perché l'intrigo familiare dal quale fu tratto in giudizio il primo scompaia davanti ai motivi che determinarono la condanna del secondo. Ma perché a Platone l'ammirato Zacconi non aggiungeva nulla, mentre a Della Corte prima ancora della bella pagina di Apuleio interessa l'intenzione di cui tal pagina accetta d'essere rivestita; e mentre Zacconi era attratto dalla immutabilità ed eternità delle parole di Platone, a Della Corte è sembrato che la lucentezza della parola di Apuleio si prestasse a una trasposizione, o meglio a un riconoscimento attuale.

si era applicato a molte discipline e si compiaceva di essere scrittore, filosofo, medico, avvocato, indagatore dei fenomeni naturali), nell'ardore delle sue confutazioni è possibile rendersi conto dei limiti che la scarsità delle cognizioni e la divulgazione ristretta imponevano alla gente media di quel tempo.

Al di là di quei limiti non andavano nemmeno gli accusatori di Apuleio, sebbene entro limiti più o meno vasti la malizia umana sia stata sempre la stessa. All'origine della accusa di magia intentata contro Apuleio agiva un calcolo di parenti avidi. Apuleio, che a quell'epoca aveva oltrepassato da poco i trent'anni, si era lasciato convincere (così egli dice) dal suo amico Ponziano a sposare la madre di lui, Pudentilla, ricca vedova già in là con gli anni. Senonché Ponziano, sposato a sua volta ad Erennia, si era poi rivoltato contro il patrigno e, per disgrazia sua e di Apuleio, era morto quasi immediatamente dopo. La accusa di magia, concertata fra uno zio di Ponziano, Erennia, suo padre e il

TEATRO

continuazione dalla pagina 100

secondo figlio di Pudentilla, non era fine a se stessa. Se Apuleio fosse stato riconosciuto mago, non sarebbe stato difficile accusarlo di aver provocato a distanza anche la morte di Ponziano, e l'eventuale condanna avrebbe salvaguardato il patrimonio di Pudentilla assicurandone il possesso unicamente agli eredi diretti.

L'accusa non resse. Alla fine di *Processo per magia* si dà lettura del testamento di Pudentilla che nomina eredi i suoi figli, decisione la quale attesta la nobiltà e il disinteresse di Apuleio. Ma non sarebbe stato necessario arrivare a tanto. Vero è che quel testamento evitò al secondo marito d'esser sospettato di avere speculato sui sensi risvegliati di una vedova morta. Tuttavia è certo che l'argomentazione di Apuleio, anche quando non poté essere provata, superò le argomentazioni degli avversari. Che poi l'autodifesa pronunciata nel foro di Sabrata fosse meno ornata e diffusa di quale appare oggi la *Apologia*, la cosa non ha troppa importanza. Caso mai se ne deduce che Apuleio fu assolto con formula piena e che ciò gli permise, rielaborando il proprio discorso, di mettere da parte le cautele proprie dell'imputato. Merita invece considerazione, e il Della Corte l'ha sicuramente considerata, l'opinione di Concetto Marchesi, secondo il quale Apuleio pensò di divulgare la sua *Apologia* non soltanto per consacrare un suo trionfo giudiziario, ma anche, e forse più « per un bisogno di permanente protesta contro la fastidiosa taccia di mago che l'assoluzione del proconsole romano non aveva davvero cancellata ».

Con queste parole il processo ad Apuleio si prolunga, si stacca dal suo tempo e si cristallizza in uno schema dentro il quale, nel corso dei secoli, processi analoghi si sono succeduti innumerevoli volte e con esiti altrimenti drammatici. Sempre, in ogni tempo, c'è un momento in cui l'uomo il quale ha avuto il privilegio di capire ciò che gli altri non riescono nemmeno a intuire è considerato uno stregone o un reprobato.

Apuleio, spirito avventuroso, elegantemente fantastico, nella sua difesa rivendicò i diritti dell'individuo e le prerogative dell'iniziazione. Fu assolto anche perché l'accusa si era rivelata scopertamente grossolana e il proconsole non poteva non sentirsi solidale con lui. Ma altri, più notevoli di Apuleio (ed anche più eroici) furono infamati per le verità che avevano enunziate, considerati eretici per avere individuato realtà più tardi accolte da tutti. *Processo per magia*, nel corso del quale appaiono pochi personaggi evocati (esclusi un paio) dalle pagine medesime di Apuleio, è spettacolo conturbante proprio per questo: anche nei momenti di grazia, e non son pochi, anche dietro le parole e i riferimenti spiritosi, contrapponendo un solo uomo, uno solo a tutti gli altri, esso risuscita l'idea d'altri riti giudiziari più massicci e inclementi. Una iniquità e una tetraggine di cui ogni secolo fornisce, nei paesi più diversi, troppi esempi. Un assillo dal quale l'umanità non si è ancora liberata.

Per questo, Renzo Giovampietro (coadiuvato da attori tutti giovani e bene impegnati) ha rinunciato all'ambientazione archeologica. Apuleio si può recitare in abito da sera per sola virtù di parola. E, recitato con intelligenza (come fa Giovampietro), lascia intendere tra l'altro quali piaceri, un tempo, procurasse l'arte oratoria: all'oratore e a quanti lo ascoltavano.

continua alla pagina 102

Raul Radice